



Federica Timeto

Natura

Crederne nella *natura naturata* significa ammettere che possa esservi una natura snaturata, perché se qualcosa è per natura, qualcosa può essere anche contro natura, e chi si affida a madre natura prima o poi finisce per temere la natura matrigna. Ma poiché nulla esiste “per natura”, non può esistere nulla “contro natura” (la logica sapiens traballa non poco quando la bestialità è associata a ciò che è contro natura e contemporaneamente assoggettabile come natura). Non perché nulla esista, *naturalmente*, ma perché a ciò che diciamo, osserviamo e usiamo come naturale non avremmo accesso immediato al di fuori della parola, della visione e dell’uso, che a loro volta si delineano per contrasto rispetto a questo presunto sfondo da dire-vedere-impiegare. E anche perché la cosiddetta natura, cioè quella che intendiamo come tale, non è mai né data né fissa, ma sempre in movimento e in cambiamento, oltre che in relazione.

La natura è *artefatta*, ma questo non vuol dire che sia soltanto un oggetto di discorso, senza realtà materiale. Significa piuttosto che nessun organismo è mai completamente naturale in quanto dato e a sé stante. Ne consegue che la cultura non supera la natura né la tecnologia snatura la natura, perché la cosiddetta natura si compone di vite in comune dotate di prensioni e tensioni, conoscenze, memorie, interessi, e perché la cosiddetta natura è mutaforme, si rifà continuamente, stringendo alleanze in azione in modi particolari e immanenti che (si) muovono e trans/in/formano tra loro.

L’idea di una natura passiva, statica e silente, che la tecnologia interviene a conformare e informare dall’esterno, ha prodotto – fingendo di presupporre – la natura e gli esseri “naturali” come automi manovrabili e incapaci di emergenza, dunque inferiori all’Unico che si è arrogato il diritto di attribuire e sottrarre loro valore allo scopo di estrarlo e accumularlo. Passando dall’emancipazione alla tutela, le società occidentali hanno completamente rimosso gli attaccamenti che ci con-naturano, privilegiando la gestione sulla relazione. Le scienze naturali (sempre anche sociali) promuovono un’idea di trasparenza secondo cui gli animali non umani si dovrebbero studiare nel loro habitat naturale, senza

considerare che gli habitat degli animali umani e non umani sono aggrovigliati da migliaia di anni in complesse co-ecologie; cui si accompagna l'assunto, per troppo tempo non problematizzato, che l'evoluzione culturale allontani gli umani dalla natura, quasi che la cultura consistesse in un tirarsi fuori, e da questo fuori disporre a piacimento di ciò che di cultura sarebbe essenzialmente privo. Ma quella di natura – sempre più intorno e più prossima a noi di quanto appaia – è una falsa totalità, evocata strumentalmente per *naturalizzare* precisi sistemi e relazioni di potere e relegare nel regno del naturale categorie da dominare, sfruttare o scartare (salvaguardare è una retorica di segno opposto mossa dal medesimo assunto dualistico): le donne, gli animali altri dall'umano, le minoranze, i nativi, i meno abili.

Non sappiamo fare a meno della natura, eppure non riusciamo davvero a possederla. La natura non è una essenza, un deposito, una risorsa, un grembo, una tabula rasa, uno schermo, *non* è insomma ciò di cui parliamo quando ne parliamo: luogo comune, *topos* e anelito, non esiste davanti a noi o per noi come luogo cui aspirare, fare ritorno o da salvare. La natura è inappropriabile, nonostante le strategie messe in atto nel Capitalocene in particolare, perché non si trova mai là fuori per noi. Si comporta in modo deviante, perché la sua «performatività queer» (Barad) disfa identità compiute e genealogie rettilinee. Nei percorsi naturanti senza origine né fine – la fine invece, è continua, così come il ricominciamento – l'umano rimpicciolito e composto perde ogni privilegio ed eccezionalità. Si comporta come la cyborg, *materiazione* informata non riproduttiva ma rigenerativa, che «salta il gradino dell'unità originaria» (Haraway) rendendo difficile distinguere fra produttore e prodotto, interprete e messaggio, ospite e ospitante.

L'antidoto al produttivismo e all'estrattivismo ai danni della cosiddetta natura, allora, non può essere il naturalismo nostalgico e astorico che vorrebbe sfuggire alla (cosiddetta) civiltà per far ritorno al paradiso perduto, neppure in una versione high-tech (leggi: transizione ecologica). Nessuna fonte, nessuna promessa. L'ecologia, in tal senso, andrebbe piuttosto intesa come un insieme di discorsi e pratiche *con* la natura, *naturalculturali* (Haraway), piuttosto che della cultura sulla natura: sarebbe questo un primo passo per evitare di fare ricorso all'ennesima dicotomia che vede la natura innocente senza di noi o noi colpevoli senza la natura, ma anche per decostruire quanto di ancora universalmente omogeneo c'è sia nell'idea di natura che nell'idea di noi. Tra salvazione e apocalisse, meglio camminare sulle passerelle naturalculturali procedendo per nodi, umile appiglio fra i due lati del taglio.